



Citation: R. Sabbatini (2020) «Un'amicizia sincera e di buona fede». La Spagna nelle relazioni degli ambasciatori lucchesi a Madrid (1700-1750). *Diciottesimo Secolo* Vol. 5: 27-35. doi: 10.13128/ds-12112

Copyright: © 2020 R. Sabbatini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.net/index.php/ds>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Sezione monografica

«Un'amicizia sincera e di buona fede». La Spagna nelle relazioni degli ambasciatori lucchesi a Madrid (1700-1750)

RENZO SABBATINI

Università degli Studi di Siena

Abstract. This paper, a preview of a more extensive work across a wider time frame, contributes to the understanding of the European balance of power, the cultural exchanges, and the image of Spain during the complicated phase of the War of the Spanish Succession and the following 'Spanish resurgence'. The reports of successive ambassadors to Madrid (Giovanni Lando Diversi, Pierfrancesco Boccella, Carlo Orsucci, Giovan Battista Domenico Sardini, Andrea Sbarra) allow the reader to appreciate little-known details, to examine the change in court ritual and taste (with typically Spanish traits such as bullfighting taking a back seat), to witness the machinations of princess Orsini and the backrooms of foreign policy, and to enjoy the portraits – warts and all – of prominent ministers and of the sovereigns themselves: Philip V, Elisabeth Farnese, and Ferdinand VI.

Keywords. Diplomacy, War of Spanish Succession, Republic of Lucca, Grand Duchy of Tuscany.

While diplomatic history of a certain type has largely fallen out of fashion, either being neglected altogether or reemerging as New Diplomatic History, the reports of foreign representatives contain a myriad of interesting, relevant, important detail and comment on developments in the courts to which they were sent – in this case Spain – which is not always easily found in the Spanish records, public or private.

È con questa osservazione che Christopher Storrs chiude la nota sulle fonti nel suo recente *The Spanish Resurgence*¹. Certamente lo storico scozzese pensa ai dispacci di diplomatici inviati da stati di ben altra rilevanza sullo scenario europeo rispetto alla piccola repubblica di Lucca. E tuttavia l'enorme messe di documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Lucca, che copre senza soluzione di continuità i due secoli e mezzo che vanno da Carlo I (l'imperatore Carlo V) a Carlo III, qualche spiraglio di luce può gettarlo sull'immagine della Spagna e sul suo rapporto con gli stati italiani. Qualche piccolo contributo può offrirlo al dibattito sul declino della monarchia iberi-

¹ Ch. Storrs, *The Spanish Resurgence, 1713-1748*, Yale University Press, New Haven & London 2016, p. 217.

ca², come al particolare senso di identità che caratterizza la società spagnola³.

Entità statale autonoma sotto l'egida dell'impero grazie al diploma di Carlo IV del 1369, l'incontro di Lucca con la Spagna avviene attraverso la figura di Carlo V e si consolida con la scelta della Repubblica di privilegiare, dopo la sua abdicazione e la sua morte, il ramo spagnolo degli Asburgo. Alla corte cattolica si susseguono dunque gli esponenti delle più potenti famiglie patrizie lucchesi come inviati straordinari residenti, spesso equiparati nel trattamento ad ambasciatori ducali e quasi sempre a inviati regi. Mentre a Vienna continua ad inviare un'ambascieria solenne (due ambasciatori con camerate di accompagnamento) ad ogni nuovo imperatore, chiedendo e ottenendo il rinnovo degli antichi privilegi, che gli danno lo status (talvolta contestato dalla cancelleria asburgica) di libera città imperiale. È proprio nel Settecento, con la Spagna passata nelle mani dei Borbone, che Lucca rafforza i suoi contatti diplomatici con l'impero, inviando con regolarità rappresentanti residenti.

Questo intervento vuole essere soltanto una sorta di *trailer* di un progetto di ricerca che va avanti da qualche anno, in alcune fasi con la collaborazione di Matteo Giuli⁴, e che riguarda la trascrizione e lo studio di istruzioni e relazioni dei diplomatici lucchesi in Spagna dal 1530 a metà Settecento, conservate in copia e in originale nel fondo *Anziani al tempo della libertà* dell'Archivio di Stato di Lucca. È una fonte bellissima, mai messa a frutto in maniera intensiva; a questi documenti di sintesi si potrà poi aggiungere la corrispondenza settimanale (missive e responsive) che si legge nel fondo *Offizio sopra le differenze dei confini*. La raccolta di documentazione presso l'Archivo Histórico Nacional di Madrid e l'Archivo General de Simancas è ancora in corso, ma le prime indagini hanno già dato frutti significativi.

La citazione del titolo è tratta dalla relazione di Carlo Orsucci, compilata nel marzo 1716, al rientro a Lucca dopo un triennio di permanenza a Madrid:

Queste angustie non mi hanno però impedito né di far comparsa con un lustro conveniente in tutti i giorni di funzione alla corte, né di trovarmi con piacere a tutte le conversazioni più scelte ove fussi invitato, e posso dire haver

trovato ne signori spagnoli un'amicizia sincera e di buona fede, dopo la prima conoscenza, che non si trova così facilmente in altre nazioni, e che vi è in Spagna una parzialità e stima per l'italiani che rende molto agevole et il vivere et il conversare con essi. Nel corso del mio ministero mi è riuscito vivere con quasi tutti i ministri de' principi con molta familiarità e confidenza⁵.

Vedremo che il clima non è sempre stato così idilliaco, e sappiamo dalla storiografia – si pensi al già ricordato volume di Storrs⁶ – che dopo Utrecht la politica di recupero dei territori italiani messa in campo da Filippo V e da Elisabetta Farnese ha suscitato a corte anche sentimenti anti-italiani. Ma all'epoca di Orsucci si viveva il sollievo per la fine delle ostilità e il diplomatico lucchese si era trovato del tutto a proprio agio. Non è senza significato che nella sua biblioteca, della quale ci è rimasto l'inventario post-mortem, avesse inserito anche più di un testo in spagnolo⁷.

Dopo l'ambasciata a Carlo II del 1686⁸, le missioni settecentesche coincidono pressoché perfettamente con le tre guerre di successione e questo le rende particolarmente interessanti. Giovanni Lando Diversi parte nel 1701 ma – caso unico nella secolare diplomazia lucchese – viene destituito nel 1703. Lo sostituisce Pier Francesco Boccella, che risiede cinque movimentati anni nella Spagna disputata tra Francia e Impero, dalla primavera del 1703 al luglio del 1708. Il già ricordato Carlo Orsucci si trattiene a Madrid dall'ottobre del 1713 al novembre 1715; il successore, Giovanni Battista Domenico Sardini, dal 1733 al 1738. L'ultimo diplomatico a risiedere presso la corte cattolica è Andrea Sbarra, a Madrid dal 1745 al 1749. Ma nel contempo la Repubblica aveva iniziato a curare i rapporti con la Napoli borbonica⁹.

La delicatezza politica dell'arco cronologico e la ricchezza del materiale archivistico aprono svariate prospettive di studio. In primo luogo – ed è su questi aspetti che si concentra il presente contributo – il tema degli equilibri europei, degli scambi culturali e dell'immagine della Spagna nella fase della guerra di successione e poi della ripresa (del "risorgimento"). Ma le detta-

⁵ ASL, *Anziani* 633, Relazione di Carlo Orsucci, 4 marzo 1716, pp. 823-824.

⁶ Storrs, *The Spanish Resurgence*, cit., in particolare il capitolo *Italy and identity*, pp. 182-208.

⁷ A. Biagiotti, *Le letture di un ambasciatore. Biblioteca di famiglia e acquisizioni personali del diplomatico lucchese Carlo Orsucci (1654-1728)*, in *Il libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, a cura di L. Braida, S. Tatti, Postfazione di A. Alimento, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2016, pp. 73-84.

⁸ ASL, *Anziani* 631, *Istruzione consegnata allo spettabile Giovanni Claudio Buonvisi*, pp. 463-470. Eletto il 27 agosto 1686, si mette in viaggio solo il successivo 5 ottobre.

⁹ Vedi R. Sabbatini, *Le mura e l'Europa. Aspetti della politica estera della Repubblica di Lucca (1500-1799)*, FrancoAngeli, Milano 2012; in particolare il capitolo *Lucca e la Napoli di Carlo di Borbone*, pp. 223-244.

² Si vedano, ad esempio, la sintesi di H. Rawlings, *The debate on the decline of Spain*, Manchester University Press, Manchester and New York 2012 e le riflessioni di A. Pagden, *Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia, 1500-1800*, Il Mulino, Bologna 2005 (ed. or. 1995).

³ Tra i contributi più recenti, Ch.H. Lee, *The anxiety of sameness in early modern Spain*, Manchester University Press, Manchester 2016.

⁴ M. Giuli, *Al servizio della Repubblica. Un approccio prosopografico alla politica estera lucchese*, in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, a cura di R. Sabbatini, P. Volpini, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 125-148.

gliate relazioni di fine missione e i dispacci settimanali dei residenti potranno anche fornirci approfondimenti sulla prassi diplomatica con esempi sia sul versante della esemplarità che su quello della tipicità repubblicana. Interessante potrà essere il taglio prosopografico, anche in considerazione che di alcuni diplomatici si sono conservati, tra le carte di famiglia, diari di viaggio e di missione e abbondante corrispondenza privata¹⁰. Senza dimenticare che – ovviamente – tutta questa documentazione (pubblica e privata) consentirà di mettere in luce le problematiche lucchesi: i rapporti con il Granduca nella fase di estinzione della dinastia medicea e della reggenza lorenese, e, più in generale, le ricadute sugli equilibri interni della politica estera della Repubblica.

Titolo della politica estera è il Collegio, formato dal Gonfaloniere e da 9 Anziani in carica per un bimestre: è il vertice istituzionale che firma e consegna le istruzioni agli ambasciatori all'inizio della missione. Ma le decisioni passano dal Consiglio generale (120 senatori in carica per un anno), che discute e approva le istruzioni, legge – spesso in seduta segreta – i dispacci settimanali e le relazioni di fine missione. I contatti con i diplomatici all'estero sono tenuti dall'Ufficio sopra le differenze dei confini, una cura composta da 9 esponenti delle maggiori famiglie aristocratiche, eletta di anno in anno. È questo Ufficio che gestisce missive e responsive settimanali, che allestisce le pratiche e presenta memoriali al Consiglio, che può approvare i suggerimenti, chiedere un ulteriore ripensamento o nominare una commissione *ad hoc* di sei cittadini. Il processo decisionale risulta dunque complesso e molto lento, come spesso lamentano gli ambasciatori che rimangono per settimane o mesi privi di precise indicazioni¹¹.

Oltre la lentezza decisionale, il diplomatico di repubblica sconta anche il fatto che i problemi di politica estera sono assai spesso affrontati sull'onda di più o meno esplicite lotte all'interno dell'élite di governo che strumentalmente coinvolgono l'operato dell'ambasciatore e gli esponenti della sua famiglia presenti in Consiglio. Non rappresentare un potere monocratico, un sovrano, consente però anche qualche maggiore libertà decisionale (qualche «arbitrio») all'inviato che, quando ha consoli-

dato una certa esperienza diplomatica, può consentirgli di inviare in patria suggerimenti e consigli per la stessa formazione della decisione politica che sarà chiamato ad attuare. Senza dimenticare – è il caso, in particolare, del Sardini – che attraverso le lettere private di familiari che partecipano al Senato il diplomatico di repubblica può avere continue informazioni su come le sue attività sono valutate in patria e correre ai ripari se il segretario d'ambasciata scrive di nascosto all'Ufficio per screditarlo¹².

L'ultimo diplomatico inviato a Carlo II parte nel 1686; appartiene alla potente famiglia Buonvisi e nella istruzione che gli consegnano il Gonfaloniere e gli Anziani si dice che il frutto che si conta di ricavare dalla missione

principalmente consiste nell'accrescimento di quella protection et affetto che hanno sempre mostrato quelle maestà a favore della nostra Repubblica; mentre in riguardo di quella riconosce il suo particolare sostegno la nostra libertà. Onde richiede le maggiori e più apparenti dimostrazioni di ossequio per palesare al mondo la sua dipendenza da quella monarchia¹³.

Sono espressioni che non dobbiamo cercare di depurare dalla veste retorica, perché in diplomazia la retorica è essa stessa politica. Non è difficile, allora, immaginare l'inquietudine e il vero e proprio sconcerto della piccola Repubblica per il passaggio della corona cattolica ai Borbone e per la guerra che li vede opposti a quell'impero dal quale Lucca vede garantita la propria autonomia statale. La decisione di inviare un diplomatico a Madrid la Repubblica la prende a fine dicembre 1700, poche settimane dopo l'accettazione della corona da parte di Filippo, e prima della percezione che si possa aprire una fase di guerra (anche se non manca una certa apprensione): la motivazione è il duro scontro che oppone Lucca al Granducato per una vicenda vissuta drammaticamente ma, di per sé, del tutto locale. L'istruzione redatta per Alessandro Buonvisi, che poi – forse proprio per scelta politica – non partirà, escludeva esplicitamente che la missione si trasformasse nella tipica ambasceria straordinaria di felicitazioni con il riconoscimento, quindi, di una successione che potrebbe non essere accettata dalle potenze europee:

Nei discorsi che terrete sarà nostra incumbenza di fare apparire che l'unico oggetto della vostra missione è solo

¹⁰ È il caso dell'ambasciatore Sardini che, sia da Madrid che da Vienna intrattiene una regolare corrispondenza settimanale con il fratello rimasto in patria. Un primo risultato in questo senso in R. Sabbatini, *Tra Lucca, Madrid e Vienna: mestiere ed esperienze di vita dell'ambasciatore Giovan Battista Domenico Sardini (1689-1761)*, relazione presentata al IV seminario europeo sul tema «Esperienza e diplomazia», Roma, 3-4 dicembre 2018, in corso di stampa in volume nella collana dell'École Française.

¹¹ Sugli aspetti istituzionali, si veda R. Sabbatini, *Locchio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, FrancoAngeli, Milano 2006, in particolare il capitolo *L'Ufficio sopra le differenze dei confini*, pp. 111-128.

¹² Meriterà un approfondimento il contrastato rapporto nel 1752-54 tra il residente Sardini e l'abate Cesare Benedetto Pierotti, a Vienna con funzione di segretario (e, con sede vacante, di agente della Repubblica) da una trentina di anni (ASL, *Differenze* 137, 138, 139).

¹³ ASL, *Anziani* 631, Istruzione per Giovanni Claudio Buonvisi, 27 agosto 1686, pp. 463-470.

diretto al puro negotio per le pendenze col serenissimo Gran Duca, e ciò a fine che non possa mai concepirsi che in questa missione restino comprese quelle convenienze che [la Repubblica] è solita e doverà praticare col mezzo d'ambasciata straordinaria. E perché la presente costituzione delli affari del mondo tiene in molta apprensione tutti i principi, obbliga più d'ogn'altro la repubblica nostra a star vigilante a tutti gl'accidenti¹⁴.

Le medesime parole vengono usate anche nell'istruzione per Giovanni Lando Diversi, che parte per Madrid – a guerra non ancora ufficialmente dichiarata – nella primavera 1701¹⁵. Diversi è un personaggio interessante, ambiguo e controverso: l'unico inviato a essere destituito dalla Repubblica; e anche in modo brusco e infamante a causa – ufficialmente – del suo matrimonio non autorizzato da Lucca con una nobile asburgica, ma forse anche come capro espiatorio di scontri politici interni al Consiglio. La vicenda meriterà ulteriori studi; qui mi limito a segnalare che nello stesso giorno, il 12 aprile 1703, alla vigilia della sua sostituzione ma senza permesso di rimpatrio (decisione che ancora egli ignora), spedisce da Madrid due lettere, una pubblica e una privata. La prima, del tutto formale e rispettosa, è indirizzata al cancelliere dell'Offizio:

Reverentemente supplico la somma benignità dell'Eccellentissimo Consiglio [...] Ho provato nell'animo mio un'infinita afflizione per non haver saputo incontrare, come haverei sommamente desiderato, il gusto delli magnifici e spettabili Cittadini e le soddisfazioni dell'Eccellentissimo Consiglio Padrone; per altro puole restare persuaso che riconoscerò sempre da Lui il mio essere et ogni mia fortuna, et ascriverò a mia somma felicità il poter spendere e la vita e la robba in servizio del medesimo, e che non ho in questo mondo maggior capitale della di lui stimatissima grazia, alla quale humilmente quanto so e posso mi raccomando¹⁶.

La seconda, inviata al cugino Giovanni Carlo Diversi, ha invece i toni furibondi dello sfogo privato; solo che il destinatario la consegna al Consiglio generale, tra le cui carte segrete si è conservata:

Se non fosse stato perché servivo alla Republica haverei trovato impieghi da poter stabilire un poco meglio la mia fortuna; e con l'aiuto del denaro che ho vinto a' gioco haverei comprato qualche carica onorevole e lucrosa da poter vivere honoratamente [...] E quando costì l'EC non mi voglia accordare una benigna licenza di poter ripatriare

[...] penserò alli casi miei, perché in fine li Cittadini se non haverò da mangiare non me ne daranno, anzi si burleranno di me [...] Ho li piedi in migliori staffe di quelle si pensano, e mi rido delle persecussioni delli miei contrarij perché per grazia di Dio non ho bisogno di loro, e quando perdessi quelli quattro stracci che ho in Lucca poco mi preme.

E a proposito del matrimonio aggiunge:

Ha alterato più la complessione alli nostri Cittadini questa nuova [del mio matrimonio] non perché sia di danno o di pregiudizio alla Republica, ma perché hanno più a cuore di vedermi me spiantato e rovinato, che il mantenimento della loro patria [...] In fine io non ho sposato una puttana, ho preso una dama imparentata con gl'elettori di Magonza e figlia unica e herede [...] Se i Cittadini non vorranno ch'io venga ad abitare costì, me n'anderò ad habitare in Alemagna [...] Per questo penso alli casi miei, e se havessi potuto prevedere tutto quello mi è derivato non sarei uscito dalla quiete della mia casa, dove in fine un tozzo di pane non mi mancava¹⁷.

Ma lasciamo il Diversi al suo sfortunato destino, dal quale peraltro avrà occasione di riscattarsi parecchio tempo dopo. I cinque anni che il suo successore Pier Francesco Boccella trascorre alla corte spagnola sono quelli centrali della guerra di successione. La sua lunga e attenta relazione finale ne descrive le fasi, dalla prima cacciata della principessa Orsini da Madrid e poi del suo rientro all'incoronazione a Vienna di Carlo d'Asburgo come Terzo di Spagna, dalle epurazioni messe in atto da Filippo al malcontento di molti spagnoli (e in particolare dei Grandi) a vedersi governati da francesi, e soprattutto da due donne, come gli confida l'ambasciatore francese, duca di Gramont in procinto di rientrare a Parigi:

Annoiato dal suo ministero... contrario al suo genio et alla sua professione, che era stata piuttosto di soldato che di ministro, richiese al suo re... la licenza di ritirarsi al governo della bassa Navarra [...] Mi disse chiaramente che, conoscendo di qual pregiudizio fosse per essere il ritorno in Spagna della principessa Orsini, e quello ancora dell'intendente Oris, ad onta delli signori spagnoli, non voleva egli trovarsi a veder succedere accidenti di poco gusto, tanto più sapendo che la regina con la principessa medesima erano solite di voler governare tutto a modo loro; non intendeva egli di restar sottoposto che a suo tempo tornasse a prevalere nuovamente l'opinione di due donne a quella del re e della giunta del gabinetto¹⁸.

¹⁴ ASL, *Anziani* 632, Istruzione per Alessandro Buonvisi, 28 dicembre 1700, pp. 473-478.

¹⁵ ASL, *Anziani* 632, Istruzione a Giovanni Lando Diversi, 12 aprile 1701, pp. 479-491.

¹⁶ ASL, *Differenze* 191, Responsiva n. 143, Diversi da Madrid, 12 aprile 1703.

¹⁷ ASL, *Consiglio* 684, *Scritture segrete* 1687-1723. La lettera viene letta il 9 maggio 1703 in un Consiglio che neppure in seduta segreta è abituato a sentire questi toni da un cittadino lucchese, e certo suona conferma della giustezza della destituzione, già peraltro decisa.

¹⁸ ASL, *Anziani* 633, Relazione di Pierfrancesco Boccella, 25 luglio 1708, pp. 215-341; la citazione è alle pp. 272-273.

E, in effetti, come testimonia Boccella, il ritorno a Madrid della Orsini suscitò molti malumori a corte e tra i Grandi: questioni di etichetta, ma soprattutto di potere, con l'assegnazione di cariche di rilievo a non spagnoli.

Attribuivano a lei la remossione da palazzo delle dame della regina, che erano figlie di Grandi e de' primi titolati di Castiglia, e vogliono che essa sia stata l'autrice... dell'essersi per la maggior parte abolita l'etichetta di palazzo [...] Doppo che il re ha lasciato di vestire nelle principali funzioni l'habito alla spagnola... tutti quelli che vogliono frequentare l'anticamera regie debbano farlo con vestito alla francese. Confessano li spagnoli che sia totalmente disinteressata la principessa Orsinj, ma dall'altra parte li dispiace di non poter, né pure col mezzo di regali, ottenere alcun posto, vedendo di mal'occhio che tutti gl'impieghi migliori siano in mano di forastieri [...] ancora che il governo di Cadice fosse stato conferito ad un napoletano, et ad altri soggetti di quella nazione l'imbasceria di Venezia et il generalato delle galere di Spagna¹⁹.

All'Orsini i cortigiani rimproveravano dunque anche la dirittura morale, il disinteresse personale che la rendeva incorruttibile. È una notazione interessante da parte del Boccella. Ma, soprattutto, il lucchese è uno dei pochi diplomatici testimoni oculari dell'ingresso a Madrid di Carlo III il 24 giugno 1706 e delle battaglie e saccheggi che ne seguirono fino alla riconquista, con grandi sofferenze per i civili per la mancanza di viveri.

Risolve la corte di partire da Madrid, come fece la Regina il giorno 19 et il Re nel giorno 21, non ostante che un gran numero di popolo radunato nella piazza del palazzo supplicasse le Maestà Loro a voler restare, protestando di voler spargere il sangue e la vita in loro defesa [...] [In mancanza di ordini da Lucca] Non potei prendere altra risoluzione che quella di partir da Madrid nell'istesso giorno che ne partì il Re, ritirandomi a cinque leghe lontano [...] In ciò seguitai l'esempio di alcuni altri ministri di principi, li quali però, havendo preventivamente ricevuto buone polize di cambio dalli loro sovrani per servirsene in simil bisogno, non furono come me astretti a cercar denaro con somma pena e prenderlo con un cambio interamente svantaggioso, così portando le pessime congiunture de' tempi, ne' quali, per trovare alcuna somma, vi era chi offeriva quaranta per cento con termine di tre mesi al pagamento. Gionse tra tanto l'essercito collegato a Madrid, che si rese di subito, riconoscendo nel giorno 24 di giugno il Re Carlo III, che fu poi acclamato con tutta solennità nella piazza maggiore et altri luoghi dove era solita farsi una simil funzione. [...] Tra tanto, il marchese dellasMinas et il milord Gallovay mandarono diversi reggimenti [...]; si portarono questi anco sotto Valdemora [Valdemoro], dove io mi ritrovavo, e quel popolo, che mostrava grand'affetto per Filippo V, sonò

le campane a martello, risoluto di voler difendersi, benché non fosse capace di farlo, onde mi viddi in gran pericolo, perché se fossero quei soldati entrati con spada alla mano in quella terra non so quello mi saria potuto succedere non ostante il carattere che io portavo di publico rappresentante, ma infine il correggitore et altri principali del governo di Valdemora disposero quel popolo alla resa con farli giurare e riconoscere per loro legittimo Re Carlo III. Ma non restò qui il male, perché, partite le soldatesche suddette di Valdemora per farsi rendere obbedienza da altri luoghi, et havendo inteso quel popolo che la città di Toledo, dopoi d'haver acclamato Carlo III, s'era nuovamente dichiarata per Filippo V, fecero quelli di Valdemora l'istesso, onde ritornarono le medesime truppe con risoluzione di castigare li valdemoresi per la loro fellonia, e questi si erano messi in animo di volersi difendere sino all'ultimo, havendo baricate le strade e prese l'armi l'istesse donne. Già stavano le truppe collegate in atto di attaccare il quel popolo di resistere, quando riuscì ad alcuni religiosi di aggiustare una capitulazione [...] Io veramente doppo il primo pericolo havevo risoluto di trasferirmi altrove, tanto più che non mi pareva proprio di star nel paese di dominio d'un principe nemico a quello al quale io ero inviato, ma havendo ricevuto oportunamente da amici di Madrid l'avviso che l'unica strada che io potevo fare per ritirarmi ad altra parte era infestata, oltre li desertori, da un grosso numero di singari che si erano dati allo svaligiamento de passaggeri et al saccheggio de luoghi aperti, mi convenne risolvere di star forte dove mi ritrovavo, benché mi convenisse pagare un pane di pessima qualità sedici e diciotto soldi di questa moneta et ogn'altra cosa a proporzione, quando però si trovava, giacché il più delle volte non riusciva di poter provvedere le cose più necessarie al vitto per qualsivoglia denaro²⁰.

Su questi drammatici avvenimenti ho avuto modo di soffermarmi in un recente contributo²¹. Qui voglio toccare un aspetto del tutto differente della relazione di Boccella, che mette al corrente i governanti lucchesi di come il cambio di dinastia stia producendo un mutamento nella cultura e nel gusto della corte: i festeggiamenti per la nascita del primogenito Luigi.

La regina, terminati che furono li 40 giorni doppo il suo parto, andò in carrozza pubblicamente in compagnia del re a render grazie alla Vergine d'Atocchia [...] vi furono illuminazioni generali per la villa, ma specialmente nella piazza maggiore... di una bellissima comparsa [...] Nella piazza poi di palazzo si videro ardere per tre sere differenti castelli di fuochi artificiatii, con un concorso straordinario di nobiltà e di popolo, e furono fatte altre diverse dimostrazioni d'allegrezza, ma nonostante non parve alli spagnoli

²⁰ *Ibidem*, pp. 288-293.

²¹ R. Sabbatini, *La República de Lucca entre la España borbónica y el imperio (1700-1716)*, in *Repúblicas y republicanismo en la Europa moderna (siglos XVI-XVIII)*, ed. M.H. Sánchez, FCE, Red Columnaria, Madrid 2017, pp. 395-415.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 323-325.

*che restasse celebrata abbastanza la nascita del principe d'Asturias, per non haver voluto le maestà loro concedere... di fare nella piazza maggiore una festa reale di tori, non mostrando il re, e meno la regina, di haver genio ad un simile divertimento, che stimavano come barbaro, quando appresso li spagnoli passa per il migliore e più nobil passatempo che possa celebrarsi in veruna parte del mondo*²².

La corrida, dunque, come elemento di contrasto tra il sentimento del popolo e della nobiltà spagnola e il genio dei nuovi monarchi francesi; tra i primi che reputano la festa dei tori «il migliore e più nobil passatempo» del mondo e i sovrani che la giudicano un divertimento «barbaro».

Molto acuta è la considerazione con la quale Boccella chiude la parte della relazione dedicata al «sistema in cui si trovava la monarchia di Spagna» nel gennaio 1708:

*Quello poi che maggiormente affliggeva gl'animi de' signori spagnoli era il vedere svanito il fine per il quale fu chiamato sul trono di Spagna un principe della casa di Borbon... mantenere unita la monarchia, la quale si dubitava restasse smembrata dalla potenza francese se fosse stato chiamato alla successione un principe di casa d'Austria disarmato e lontano, ma, nonostante tutto il detto di sopra, non attendono li popoli in verun conto il gusto de' grandi, godendo più tosto di vederli humiliati et impoveriti sulla memoria dell'abuso che essi facevano della loro autorità in tempo di Carlo II et altri re antecessori. Amano dunque generalmente li populi delle Castiglie con tenerezza d'affetto Filippo Quinto, et io l'ho veduto oculamente in occasione che si portarono li collegati a Madrid [...] Amano ancora i popoli al maggior segno la regina*²³.

È un'analisi che tiene legato il piano internazionale, che ha al centro – da parte della nobiltà spagnola – l'obiettivo del mantenimento dell'unità del regno, e il contrasto sociale interno tra «li populi delle Castiglie» e i «grandi», con le classi inferiori che «amano con tenerezza» Filippo proprio perché vedono con favore l'indebolimento di quei nobili che, a loro danno, avevano abusato del proprio potere sotto Carlo II. Letta nel Senato lucchese, a guerra di successione in corso e dagli esiti ancora aperti, la relazione forniva dunque un'informazione di prima mano ricca di spunti di riflessione, non ultimo il problema di fondo dello schieramento politico della Repubblica.

Abbiamo visto il disagio dell'ambasciatore durante i combattimenti attorno a Madrid: «non mi pareva proprio di star nel paese di dominio d'un principe nemico a quello al quale io ero inviato»; e leggiamo le rassicurazioni del re Filippo, «che considerava la Repubblica di

Lucca come sua buona amica, e che con l'occasione del mio ritorno l'assicurassi pure della parzialità del suo affetto verso di lei». Ma, raccontando la vicenda del *regalo* di fine missione (che con molti sforzi riuscirà ad ottenere), Boccella non nasconde che «correva nella corte il concetto che il nostro governo fosse di genio totalmente austriaco». Tale concetto era nato «dall'essere stato scritto più volte dalli ministri spagnoli, e forse anche francesi che sono in Italia, che la nostra Repubblica avesse dato in diverse congiunture dimostrazioni ben chiare del genio che nutriva verso la casa d'Austria». Ma Boccella ammette che anche i propri comportamenti a corte possono essere stati letti come conferma di tali sospetti:

*in ordine al non haver io mai seguitato il re in campagna, e di non essermi neppure esibito di farlo, quando fosse stato del gusto di sua maestà, e specialmente poi si era considerato che non mi fossi partito dalle vicinanze di Madrid, quando il re si ritirò per timore dell'esercito collegato, giacché dicevano che io haverei dovuto, in tale occasione, almeno seguitare la regina a Burgos, come havevano fatto altri ministri, nominando in particolare quello del granduca, e ponderando molto l'attenzione dimostrata da lui verso le maestà loro in tutte le occasioni*²⁴.

È probabilmente questa difficoltà politica, cioè il rischio di compromettere la tradizionale neutralità ed equidistanza della Repubblica, a consigliare il ritardo nell'elezione del successore. Carlo Orsucci giunge infatti a Madrid nell'ottobre 1713, a trattati di Utrecht già firmati da mesi. Lo scopo principale della missione è la ricerca del perdono di Filippo V per il riconoscimento di Carlo d'Asburgo come re di Spagna che la Repubblica aveva effettuato – come Genova, Venezia e Parma – nel 1711²⁵. Sorvolo sulla relazione finale dell'Orsucci, testimone dell'arrivo in Spagna della nuova regina Elisabetta Farnese, della immediata cacciata della principessa Orsini e delle prime mosse dell'abate Alberoni, che ho avuto modo di analizzare in altra occasione²⁶.

Inviato in Spagna, con l'obbligo di passare prima alla corte di Parma, a fine dicembre 1733, Giovanni Battista Domenico Sardini è tra i più importanti e interessanti diplomatici lucchesi del Settecento, assieme a Carlo Mansi al quale succederà in una lunga missione a Vienna, da dove racconterà molte fasi della Guerra dei Sette anni. L'istruzione accenna alle «presenti turbolenze dell'Italia» e sottintende anche la preoccupazione per

²⁴ *Ibidem*, pp. 329-332.

²⁵ *Ibidem*, Istruzione a Carlo Orsucci, per decreto del Consiglio del 24 luglio 1713, pp. 389-394.

²⁶ R. Sabbatini, *La successione Farnese e le «turbolenze dell'Italia» nelle relazioni dei diplomatici lucchesi*, in *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, a cura di G. Fragnito Viella, Roma 2009, pp. 245-266.

²² ASL, Anziani 633, pp. 314-315.

²³ *Ibidem*, pp. 326-327.

l'imminente successione nel sempre incombente granducato di Toscana: «Averete ogni qualunque più fissa attenzione in destramente penetrare li sentimenti di quella corte, de' suoi ministri, e quelli ancora delle corti straniere e de' loro ministri, per quanto possa esser possibile, particolarmente nelle presenti contingenze, e per ciocché possano in qualsivoglia modo risguardare e concludere le cose nostre»²⁷.

L'ormai esperto Sardini conosce e pratica il gioco dello scambio delle informazioni tra i diplomatici presenti a corte. Sa bene che le occasioni ufficiali rappresentano soltanto una parte – in certe fasi, una minima parte – dei propri doveri, che comprendono la partecipazione a tutte le occasioni di socialità, anche le più informali come le partite a carte in compagnia di esponenti governativi e dei ministri esteri: nei dispacci della successiva missione alla corte di Vienna si lamenterà delle somme perse ai tavoli da gioco allestiti per i diplomatici quasi ogni sera da Maria Teresa.

Nella relazione finale inquadra benissimo il contesto europeo, quello della guerra di successione polacca, nel quale è stato chiamato a operare:

Allorché vide l'eccellentissimo Consiglio divenire improvvisamente funesto teatro di guerra l'Italia, per la lega che unitamente fecero tre delle principali potenze d'Europa, cioè la Francia, la Spagna ed il re di Sardegna; qual lega aveva per oggetto di collocare sul trono della Polonia il re Stanislao... e di spogliare l'imperatore delli stati che possedeva in Italia, con rivestire il re di Sardegna e l'infante don Carlo di Spagna a tenore del partaggio che n'era stato fatto nelli segreti stipulati trattati... in sì delicata critica contingenza, com'era quella della mutazione del suo destino all'Italia per il cambiamento dei nuovi principi si destinavano a dominare le conquistate province... per provvedere con accerto e sicurezza alla sua conservazione... prescelse quella d'inviare un suo ministro con carattere d'inviato straordinario alla corte cattolica... per incaparrarsi la regia benevolenza in tutte le peripezie che succedessero, giacché prevedeva potesse molto influire alla continuazione della sua felicità»²⁸.

Sui perspicaci, liberi e per niente “diplomatici” ritratti di Filippo e di Elisabetta, peraltro pienamente confermati dalla storiografia attuale, mi sono soffermato²⁹. Ma due brevi passaggi possono essere ricordati:

Per dire il vero, al suo genio sarebbe stata più adattata la vita privata, giacché come re, non mostrando inclinazione a soffrire li pesi inseparabili del governo, non essendo di

troppo facile accesso per l'udienza de' sudditi, credendosi forse per questo in maggior quiete con la sua lontananza dalla capitale... può temersi non sia Filippo V un perfetto re, come sarebbe stato un perfetto privato principe. [...] Non può negarsi che [Elisabetta] non abbia una mente elevata, ed una gran capacità, a cui avendovi aggiunto l'esperienza, può credere non avere bisogno che di ministri che sappiano eseguire, essendosi data il merito si sia formato sotto la sua scuola l'animo grande del signor Patigno. Le doti di sì gran principessa risquaterrebbero però tutta l'ammirazione, se non ricevessero qualche adombramento dalla sua predominante passione dell'ingrandimento delli propri figli»³⁰.

Ugualmente acuta anche la descrizione del futuro Ferdinando VI, con il dubbio finale sulle sue capacità cognitive:

L'erede presontivo della corona è il principe reale don Ferdinando, di anni 25 [...] Non viene ammesso ad alcuna cognizione degli affari del governo, che lo soffre con somma rassegnazione, mostrando tutta la dipendenza ed affetto verso il reale suo genitore, di cui ne gode peraltro tutta la tenerezza. Ha costumi angelici, ed essendo avezzato sull'etichetta di Spagna, può credersi ne abbia ad introdurre nuovamente sotto il suo governo quegli usi che non sono presentemente osservati. È dalla nazione teneramente amato, conciliandoli, per dire il vero, le sue singolarissime prerogative venerazione ed amore. Non ha fin ad ora avuto luogo di far conoscere qual sia la sua capacità, ma viene apreso non sia molto elevata»³¹.

Più positivo è il ritratto della consorte, che Sardini fa precedere dalla considerazione sull'assenza di figli a quasi un decennio dalla celebrazione del matrimonio:

Sono nove anni ch'è accasato colla reale principessa Maria Madalena di Portogallo, di età di anni 26, senza avere avuto mai speranza di successione. Alcuni non hanno lasciato di attribuirne l'infertilità a qualche naturale difetto del principe, ma per quanto sia inclinato alla magrezza, mostrando nientedimeno di essere di temperamento abbastanza vigoroso, altri vogliono non possa da lui derivare la mancanza della prole. La reale principessa sua consorte è adornata di distintissime prerogative; possiede molte lingue; ama teneramente il reale suo marito, e come mostra uno spirito assai elevato, così si dice possa essere più sensibile all'esclusione del reale suo consorte da qualunque ingerenza»³².

Alla corte cattolica, Sardini può vantare un rapporto di amicizia sia con il segretario di Stato José Patiño – la cui morte ha lasciato grandi rimpianti – che con il

²⁷ ASL, Anziani 634, Istruzione a Giovan Battista Domenico Sardini, per decreto del Consiglio del 1 dicembre 1733, pp. 15-22.

²⁸ *Ibidem*, Relazione di Giovan Battista Domenico Sardini, pp. 161-162.

²⁹ Sabbatini, *La successione Farnese*, cit.

³⁰ ASL, Anziani 634, pp. 185-188.

³¹ *Ibidem*, p. 188.

³² *Ibidem*, pp. 188-189.

successore Sebastián de la Cuadra, del quale non manca però di segnalare qualche limite:

Aveva il signore don Giuseppe Patigno fatto conoscere nella passata guerra fin dove potevano estendersi le forze della Spagna, con ammirazione dell'Europa [...] La sua morte però fu molta rigrettata, ed a me pure fu sensibilissima per l'attenzione e riguardi che aveva avuto verso la Repubblica serenissima [...] Li successe nella segreteria di stato il signore Sebastiano della Quadra, che n'era prima ufficiale, e le altre segretarie furono conferite a diversi ministri, non avendo questo, peraltro degno soggetto (il di cui maggior elogio viene formato dalla sua somma probità e sincerità) quella superiorità di talenti che aveva il signore Patigno. [...] Ma per la regia benevolenza che si è andato acquistando, passano per le sue mani li dispacci ancora delle altre segretarie, onde ciascheduno studia di cattivarsi la sua parzialità, ed io, che avevo la sorte di avervi qualche amicizia prima che fosse promosso a questo ragguardevole ministero, debbo confessare di avere ricevuto molte finezze.

L'ultimo diplomatico residente che Lucca invia in Spagna è Andrea Sbarra, che giunge a Madrid alla fine di aprile del 1745. In verità lo Sbarra era stato dapprima eletto come ambasciatore all'imperatore Carlo VII, morto prima della sua partenza da Lucca. È un momento delicato per la Repubblica, sul cui confine è stato svaligiato il corriere spagnolo. I governanti – in imbarazzo per dover processare i responsabili subito arrestati – avevano quindi attivato l'intera rete diplomatica: Firenze, Roma, Napoli, Torino, Vienna. Per queste due ultime corti erano partiti, rispettivamente, Carlo Mansi e Giovan Battista Sardini. L'episodio si rivela più complicato del previsto, come sa bene lo Sbarra, che aveva fatto parte di una commissione *ad hoc*³³.

La sua relazione si apre con una visione ampia della particolare fase della guerra di successione austriaca e dei suoi risvolti italiani e mette in evidenza come lo svaligiamento abbia rotto la possibilità di nascondimento della Repubblica, nel momento in cui il generale de Gages, «prevenuto ed inasprito», si avvicinava coll'esercito vittorioso ai confini della Toscana:

Nell'universale commozione d'Italia, fra se stessa divisa ed oppressa dalle armi straniere, accorse alcune ad invadere, altre a conservare la eredità dell'imperator Carlo sesto, mal difesa dalla prammatica sanzione, poteva l'eccellentissimo Consiglio rimanere in quella sicura tranquillità che gli consigliava la neutralità della Toscana, necessaria al suo sovrano, utile all'Inghilterra e voluta dalla Francia, arbitra de' suoi alleati. Troppo è vero che dall'amicizia e dalla quiete di questa provincia dipende in gran parte la felicità

*della serenissima Repubblica, la quale potrà partecipare del bene di essa e dovrà sempre risentirsi de' suoi mali, massimamente adesso ch'è dominata da un principe al quale la dignità imperiale accresce forza ed autorità*³⁴.

Sul versante lucchese interno, c'è da sottolineare il mutato atteggiamento nei confronti del Granducato, per secoli vissuto – in maniera paranoica seppur con qualche giustificazione reale – come l'infido nemico, e ora percepito come un baluardo di stabilità. Ma qui è più interessante soffermarci sul quadro, anche psicologico, che traccia dell'ultima fase di regno di Filippo:

*Filippo Quinto, immutabile ne' suoi primi proponimenti, conoscitore ed amante del giusto, ritenne sempre il governo colla stessa mala voglia ed alienazione che lo riassunse. Il parere de' più accreditati soggetti, gli autorevoli consigli della Santa Sede ed i continui artificiosi disturbi ed impegni talvolta lo distrassero, giammai l'acquietarono. Le abituali indisposizioni originate dalla perturbazione dell'animo vieppiù l'accrebbero, e questa e quelle gli resero maggiormente incomodo ed odioso l'esercizio della regia dignità. Quindi, non potendo o non volendo soffrire veruna faticosa soggezione, s'astenne negli ultimi anni del suo regno da quelle pubbliche funzioni che gli spiacevano, e non ammesse i ministri esteri che a sole udienze private*³⁵.

Con spirito repubblicano, Sbarra introduce la parte della relazione dedicata allo stato della corte con una considerazione generale:

*Mi faccio lecito di osservare che troppo sovente ne' governi monarchici, prevalendo le passioni di quelli che dominano, pospongono ad esse il pubblico bene, o lo fanno servire di pretesto al proprio sodisfacimento. Quindi le diverse inclinazioni de' sovrani e de' loro ministri perturbano e cambiano le massime, che dovrebbero essere durevoli e fondate sulla permanente situazione delle provincie e sul costante carattere de' sudditi alla loro cura commessi. Filippo Quinto, allevato fralle armi, colle quali nelle varie vicende ha difesi e rassicurati i suoi diritti, è sempre stato proclive alla guerra ed alla milizia, della quale fu nelle Spagne restauratore e fondatore*³⁶.

E tuttavia la propensione repubblicana non impedisce al diplomatico lucchese di registrare con obiettività i risultati politici conseguiti dal re cattolico, quel nuovo clima di ripresa dopo l'ultima stagione degli Austrias sottolineato dalla moderna storiografia³⁷:

³⁴ ASL, Anziani 634, Relazione di Andrea Sbarra, 1 dicembre 1749, p. 495.

³⁵ *Ibidem*, pp. 497-498.

³⁶ *Ibidem*, p. 506.

³⁷ Storrs, *The Spanish Resurgence*, cit.

³³ Sull'episodio si veda Sabbatini, *Locchio dell'ambasciatore*, cit., pp. 255-266.

Istrutto dall'avo nelle arti di regnare ed assistito da abili ministri stranieri, ottenne nel breve termine di sedici anni quello ch'era costato alla Francia tanto tempo e tante stragi. Le corti, se non abolite, rimasero tutt'affatto invalide e dimenticate, si annullarono gli esorbitanti privilegj, che animavano le provincie a' tumulti. I consigli furono assoggettati, i Grandi depressi, le rendite reali rivendicate dalla usurpazione de' prepotenti e l'autorità regia, vilipesa negli ultimi re austriaci, risorse formidabile ed indipendente, sostenuta da un buon numero di truppe che vegliano alla propria ed all'altrui soggezione³⁸.

Borbone inviando ambasciatori nel 1737-38, 1745-1746 e 1759-60 per salutare la partenza del re alla volta di Madrid, ormai Carlo III di Spagna.

Molto grande è stato, nell'attività di governo, il contributo di Elisabetta Farnese, in particolare – sottolinea Sbarra – nei primi decenni: «La regina, per indole e per riflessione, ornata di tutti quei rari doni che influiscono alla privata compiacenza, ed alla pubblica prosperità, neppure fece risentire nel principio gli effetti di quello smoderato materno amore, che in appresso gli rimproverarono gli spagnoli e tutta l'Europa». Ma della Farnese il diplomatico ricorda anche l'atteggiamento sprezzante verso l'erede al trono Ferdinando, causa dell'allontanamento dalla corte e del suo ritiro a San Idelfonso³⁹.

Il ritratto di Ferdinando VI che Sbarra tratteggia per i governanti lucchesi è particolarmente aderente alla realtà e non privo di acume psicologico quando nota che – da secondogenito – è stato educato come «un infante nato ad obediare», sottolinea l'attitudine a cercare «la sua quiete e salvezza nell'ignoranza, indifferenza e sommissione», rileva la diffidenza e la solitudine che lo portano a «lasciarsi dirigere dalla regina sposa»:

Religioso, compassionevole, giusto, propenso alla riconoscenza ed amicizia, alieno dalle ingiuste conquiste e volontarie guerre, conferma il proprio genio al bene della sua nazione, che sopra tutte ama ed apprezza. La caccia è la passione che lo domina, lo ha reso e lo mantiene sano e robusto, ma forse lo distrae soverchiamente. Ebbe la prima educazione e gli insegnamenti quali convenivano ad un infante nato ad obediare. Cambiò di condizione, non di precetti e pensieri; allontanato dal padre dalli affari e dal comando, riconobbe posta la sua quiete e salvezza nell'ignoranza, indifferenza e sommissione. Le altrui sospettose cautele lo necessitarono a dubitare d'ognuno, e rimasto senz'assistenza e consiglio si accostumò a diffidare fin da se stesso ed a lasciarsi dirigere dalla regina sposa, sola consigliera e partecipe delle sue angustie⁴⁰.

Questa di Andrea Sbarra è l'ultima missione diplomatica lucchese a Madrid. Dalla conquista di Napoli, la Repubblica aveva preso a frequentare la corte di Carlo di

³⁸ ASL, Anziani 634, pp. 506-507.

³⁹ *Ibidem*, p. 508.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 508-509.